

Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio

Carlo Cellamare e Maria Rita Gisotti

1. Diffusione delle forme di autorganizzazione e rapporto con la politica

In vari contesti urbani, rurali e montani si sono diffuse sia pratiche molecolari sia forme di autorganizzazione socio-territoriale che rispondono ad esigenze e situazioni differenti spesso compresenti e complementari (CELLAMARE, 2014): il desiderio e la capacità di riappropriarsi dello spazio di vita (CELLAMARE, COGNETTI, 2014) ma anche di alcune dinamiche di sviluppo e gestione del territorio; l'obiettivo di superamento dell'inerzia della pubblica amministrazione in un contesto di progressivo allontanamento della politica e delle istituzioni dai territori; la necessità di rispondere ad esigenze urbane e sociali (servizi, spazi verdi, spazi pubblici, attrezzature, ecc.) che sempre meno sono disponibili soprattutto in forza del forte arretramento del *welfare state*; il desiderio e l'obiettivo di recuperare una dimensione di qualità (e, nei contesti urbani, di urbanità) che il modello di sviluppo neoliberista sta cancellando, reclamando così una diversa idea di città e di territorio.

Le esperienze di autorganizzazione sono molto diversificate (CELLAMARE, SCANDURRA, 2016). Nei contesti urbani e delle periferie possono essere apertamente alternative e/o conflittuali: *co-housing*, ecovillaggi, laboratori, fabbriche culturali, forum della cittadinanza attiva, comitati di abitanti delle periferie (per esempio: occupazioni di case a Roma, ex-asilo Filangieri a Napoli, comunità agricola di Mondeggi a Firenze, Associazione per la sovranità alimentare *Campi Aperti* a Bologna, *Cittadini e lavoratori liberi e pensanti* a Taranto). Possono praticare percorsi sia legali che espressamente illegali. In contesti rurali e montani possono dare vita ad aggregazioni territoriali di abitanti (per esempio: Rete dei comitati per la difesa del territorio in Toscana), ad esperienze di ripopolamento della montagna (*Salviamo le Apuane* in Toscana, *Paraloup* in Piemonte, ecc.), al recupero di territori abbandonati oltre i 1200 metri (per il pascolo e la produzione casearia). Queste esperienze rispondono anche alla crisi della metropoli e del modello di sviluppo riorganizzando la vita, il reddito, il senso del lavoro, promuovendo l'inclusione sociale, mettendo in gioco saperi tecnici. Esse si sviluppano nella dimensione dell'azione cercando di superare i limiti di una

partecipazione ambigua, asfittica, strumentale e di fatto sempre in mano ad una amministrazione pubblica che, se non illuminata e particolarmente aperta, rappresenta un collo di bottiglia per lo sviluppo del coinvolgimento degli abitanti e lo sviluppo della democrazia.

Nelle esperienze di autorganizzazione giocano un ruolo molto importante le dimensioni relazionali ed interpersonali, dove sono in campo i progetti di vita delle persone protagoniste. Sono percorsi di soggettivazione (in forma innovativa e costruttiva) all'interno dei più ampi processi di trasformazione sociale. Allo stesso tempo vengono sperimentate forme innovative di democrazia interna e di protagonismo sociale, alla ricerca di un nuovo e più significativo senso della politica.

Queste le principali tematiche trattate nell'ambito del Laboratorio 2 *Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio* del sesto Convegno annuale della Società dei territorialisti, del quale vengono di seguito sintetizzati aspetti di criticità, punti di forza e strategie condivise, e punti di difficile accordo.

2. Una lettura critico-interpretativa delle esperienze e dei temi emersi

2.1 Criticità

I principali aspetti di criticità emersi dalla discussione possono essere ricondotti ai seguenti punti:

1) La natura e la caratterizzazione dei soggetti dell'autorganizzazione

In tempi in cui la dimensione delle identità politiche tradizionali si è fortemente contratta, è quella del vicinato spaziale o dell'appartenenza ai luoghi a rappresentare uno dei pochi elementi di coesione e solidarietà: la domanda, che naturalmente resta aperta, è se questo non comporti il rischio di una debolezza di fondo della stessa autorganizzazione. Più in generale, si rileva una certa conflittualità interna alle soggettività presenti in questi percorsi, in particolare tra cosiddetti 'antagonisti', che puntano più sull'acquisizione di un riconoscimento che sul risultato vero e proprio, e 'mediatori', più propensi ad abbassare il livello del conflitto per puntare all'ottenimento del risultato. I due soggetti in alcuni casi si danneggiano reciprocamente, stabilendo dei percorsi paralleli di politiche e azioni destinati a non incontrarsi.

2) Il rapporto tra soggetti dell'autorganizzazione e istituzioni

I rapporti con le istituzioni appaiono per lo più difficili – arrivando in non pochi contesti a un aperto conflitto – specie quando supportano gli interessi proprietari o economici di parte. In altre situazioni le istituzioni possono svol-

gere un ruolo di sostegno del processo intrapreso dal basso ma rimanere al tempo stesso su di un piano di ambiguità rispetto alle soggettività presenti. Uno dei nodi cruciali è quello del dare risposta al forte bisogno di riconoscimento formale e istituzionale delle esperienze di autorganizzazione. A questo proposito emergono i seguenti aspetti problematici:

la difficoltà di pervenire al riconoscimento di 'beni comuni' tipicamente non spazializzati (come l'acqua, per esempio) che abbiano ricadute effettive al di là della retorica;

la complessa ricerca di strumenti per compiere un necessario passaggio dall'informalità al dispositivo giuridico, ovvero dall'autogestione all'autogoverno;

il rischio implicito di strumentalizzazione retorica da parte delle istituzioni, connesso al riconoscimento formale di pratiche e luoghi dell'autorganizzazione: si pensi che in Italia circa duecento Comuni dispongono di un regolamento sui beni comuni che però, nella maggioranza dei casi, riveste un ruolo puramente retorico.

Un ultimo aspetto da sottolineare riguarda il passaggio dal riconoscimento formale dell'innovazione alla sua attuazione: anche in presenza di progettualità già sviluppate e avanzate sul piano procedurale (come il sistema della mobilità dolce nel PPTR Puglia), si possono riscontrare difficoltà gestionali dovute al cambiamento della soggettività istituzionale.

2.2 Punti di forza e strategie condivise

I punti di forza identificati nella discussione vertono sugli aspetti che seguono:

- il carattere molto intergenerazionale, interclassista, *gender balanced* delle autorganizzazioni (specie nei contesti urbani e metropolitani);
- il fortissimo senso di appartenenza ai luoghi – e i conflitti che dalla sua difesa possono scaturire – come motore di progettualità;
- la percezione unanime della dimensione pattizia e della forma assembleare (sovente articolata in gruppi di lavoro) come momento di crescita collettiva e di costruzione di progettualità condivise;
- l'importanza del riconoscimento giuridico per superare una visione individualistica ed episodica dei problemi affrontati nei processi di autorganizzazione, oltre che per creare relazioni più trasparenti sia all'interno della soggettività promotrice che nei suoi rapporti con l'esterno;
- la centralità della dimensione comunale come scala di lavoro più propensa all'accoglimento di istanze provenienti dal basso e

potenzialmente adeguata a valorizzare le esperienze dei singoli quartieri e luoghi urbani.

Le strategie condivise in parte sviluppano in forma progettuale i punti di forza, in parte hanno introdotto ulteriori elementi di riflessione. Questi ultimi possono essere sintetizzati nei due grandi temi della costruzione di visioni e in quella di reti.

Appare infatti necessario puntare sullo sviluppo e la diffusione di narrazioni e visioni condivise, che affianchino il progetto e il suo svolgersi nel tempo, cementando dal punto di vista sociale l'esperienza di autorganizzazione, rafforzando il senso di appartenenza ai luoghi in questione e la capacità progettuale conseguita dagli abitanti oltre che le interazioni positive con le istituzioni, puntando sul grande portato di innovazione di questi processi. In altre parole, dare voce e rappresentanza alla dimensione 'politica' del progetto oltre che a quella spaziale.

La costruzione di reti è l'altro punto strategico condiviso e si declina su più scale: quella urbana (segnatamente per contrastare politiche inaccettabili o per sostenere politiche alternative volte ad esempio al riuso di edifici dismessi a scopo sociale e così via); quella nazionale e internazionale, per collegare le tante geografie locali dell'autorganizzazione (si vedano la rete delle cooperative di comunità o la rete SET contro la turistificazione); quella virtuale, che si può spiegare sulle piattaforme digitali (tipicamente in ambienti e con strumenti *open source*) e che può esprimere nuove progettualità socio-economiche.

2.3 Punti di difficile accordo

Un primo punto controverso riguarda il rapporto con le istituzioni: da un lato, infatti, si rileva l'importanza del riconoscimento formale da parte delle istituzioni come strumento di evoluzione dall'autogestione all'autogoverno e di interazione con campi d'azione come i bandi competitivi per l'erogazione di finanziamenti e così via; dall'altro si osserva il rischio di eterodirezione che può essere connesso al percorso di istituzionalizzazione dell'esperienza.

Un secondo aspetto problematico è rappresentato dal complesso campo delle possibili interpretazioni sulla natura (anche giuridica) dei beni comuni e dei connessi regolamenti, sulle quali il dibattito è ancora aperto. Sempre in questo ambito, sussistono inoltre rischi di un uso retorico e propagandistico di questi regolamenti, adottati in assenza di una convinta adesione da parte dell'istituzione e dunque inefficaci.

L'ultimo punto di difficile accordo verte sulle tante e differenti modalità di fare pressione sulla politica e sulle istituzioni: fare massa critica per aumentare il livello di pressione politica, sviluppare progetti convincenti e condivisi (even-

tualmente in grado anche di attirare finanziamenti), costruire alleanze politiche, fare rete con azioni di stampo antagonista, praticare terreni anche ‘illegali’ per spingere le amministrazioni verso il disvelamento delle zone di ambiguità proprie di certe negoziazioni e così via.

3. Ripensare le istituzioni. Le vie emergenti dalle esperienze

Le esperienze di autorganizzazione spingono a ripensare le istituzioni e a sviluppare una *politica significante*, più rispondente alla vita quotidiana degli abitanti. In alcuni casi, cercano di organizzarsi spingendo al limite le opportunità offerte dal sistema istituzionale esistente (pensiamo alle Fondazioni di Comunità, o alle Cooperative di Comunità così come previste da alcune leggi regionali). In altri casi, tentano di pensarne di alternative.

Le esperienze di autorganizzazione, infatti, mirano a spostare gli spazi della politica da quei contesti istituzionali tradizionali dove l’attuale politica appare imbrigliata e asfittica. In qualche modo rifiutano i contesti tradizionali, che appaiono distorti, sviluppano ‘pratiche di libertà’ (FOUCAULT, 2001) e pongono in discussione lo stesso senso delle istituzioni. Riprendendo le note posizioni di CASTORIADIS (1975) in merito alla dinamica tra ‘società istituita’ e ‘società istituyente’, cercano cioè di raccogliere gli stimoli all’innovazione e al cambiamento che provengono dalla ‘società istituyente’, da quel ‘magma di significati’ che chiede continuamente un adeguamento degli apparati istituzionali alle nuove esigenze sociali emergenti.

Le strade percorse sono tante e differenti, sia nel provare a costruire istituzioni di tipo differente (processi ‘istituenti’), sia mettendole radicalmente in discussione e mirando a depotenziarle (processi ‘destituenti’) poiché si ritiene che gli stessi percorsi di istituzionalizzazione portino ambiguità, distorsione ed irrigidimento. Nel campo dei processi ‘istituenti’, sulla grande scia del dibattito sui ‘beni comuni’¹¹, sembra che siano soprattutto tre le strade che si sono perseguite. La prima, più basilare, che è nata intorno alle prime esperienze più

¹¹ Il dibattito sui ‘beni comuni’ (oggetto di importanti riflessioni teoriche e scientifiche, come quelle note di OSTROM, 2007) è stato alimentato in Italia soprattutto dai lavori della Commissione Rodotà e, poi, da alcune importanti esperienze come quella del Teatro Valle Occupato a Roma. A questi hanno poi corrisposto un ampio dibattito e lo sviluppo di molte esperienze di formalizzazione di “regolamenti dei beni comuni”. Il più noto di questi, quello sviluppato da Labsus (che ha trovato una prima applicazione nel Comune di Bologna e poi si è diffuso rapidamente in centinaia di altri Comuni), in realtà – assecondando la logica della sussidiarietà – rimanda più a una dimensione di “amministrazione partecipata” e delegata ai cittadini organizzati sotto il controllo dell’ente locale, che non allo spirito innovativo della Commissione Rodotà e di tante altre sperimentazioni in Italia.

strutturate (come quella del Teatro Valle Occupato: AA.VV., 2012) e che continua ad essere cercata da quelle esperienze che non hanno un grande supporto giuridico, mira a tradurre in forma costitutiva l'esperienza sino ad allora condotta, affermando il prendere decisioni in forma partecipata ed assembleare, attraverso un processo di consenso, all'interno di strutture aperte e flessibili. Una seconda strada, anche teorizzata nella realtà napoletana (MICCIARELLI, 2017), si sviluppa nel contesto del diritto pubblico. Si fonda sul riconoscimento da parte dell'amministrazione pubblica del valore sociale delle esperienze e del loro radicamento nel contesto locale. Una scelta quindi soprattutto politica dentro un contesto di riferimento pubblico. Una terza strada sperimentata, soprattutto nel contesto torinese e piemontese da parte del gruppo di lavoro di MATTEI (2011)¹², mira a ricondurre le forme di autorganizzazione nel contesto del diritto privato, dando cioè autonomia propria ai soggetti che si costituiscono in questi processi, caratterizzandoli per la propria valenza sociale e condivisa. Al di là dei percorsi seguiti, le esperienze di autorganizzazione esprimono bene il tentativo di superare quel conflitto tra 'forma' e 'vita', che segnalava già SIMMEL (1918) nel discutere la cultura della modernità. La modernità infatti ci ha abituato a strutturarci in forme rigide che imbrigliano la vita, ma la vita opera continuamente per superare queste rigidità e per aprire a nuove strade, più adeguate, di cui le esperienze di riappropriazione della città e di autorganizzazione sono forse l'espressione più significativa.

Bibliografia

- AA. VV. (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, DeriveApprodi, Roma.
- CASTORIADIS C. (1975), *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*, Editions du Seuil, Paris.
- CELLAMARE C. (2014), "Autorganizzazione, pratiche di libertà e individuazione", *Territorio*, n. 68, 2014.
- CELLAMARE C., COGNETTI F. (2014 - eds.), *Practices of Reappropriation*, Planum Publisher, Milano.
- CELLAMARE C., SCANDURRA E. (2016 - a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, Ricerche e Studi Territorialisti, SdT edizioni, Firenze;
- FOUCAULT M. (2001), *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano.
- MATTEI U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.

¹² Cfr. l'intervento di Rocco Alessio Albanese dal titolo *Chi contratta le città? Potenzialità e ambiguità del diritto dei beni comuni. Spunti dal progetto torinese Co-city*.

- MICCIARELLI G. (2017), “L’uso civico e la rete dei beni comuni emergenti”, in ASSOCIAZIONE SOCIETÀ INFORMAZIONE (2017 - a cura di), *15° Rapporto Diritti Globali. Apocalisse umanitaria. 2017*, Ediesse, Roma.
- OSTROM E. (2007), *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Padova.
- SIMMEL G. (1918), *Der Konflikt der modernen Kultur. Ein Vortrag*, Duncker & Humblot, Munchen-Leipzig.